

Gentiloni ha parlato bene a Rimini. Ma ora dica la sua anche sulla riforma del Fiscal Compact

DI ANGELO DE MATTIA

Nell'intervento tenuto domenica scorsa dal premier Paolo Gentiloni al meeting di Rimini di Comunione e Liberazione, nella parte che ha affrontato i lineamenti della prossima legge di bilancio manca un riferimento agli investimenti e alla produttività dei fattori. Fa un passo avanti, nell'applaudito discorso del presidente, la configurazione degli incentivi, in specie per il lavoro dei giovani, che saranno, Gentiloni assicura con formula rafforzativa, «permanenti e stabili», rispetto alla passata aleatorietà del loro rinnovo. Il premier inoltre precisa che le misure saranno molto selettive. Fin qui, bene. Ma pur migliorando la natura degli incentivi, per dare un impulso forte alla crescita appena avviata e battere il ferro caldo occorrono una forte spinta agli investimenti pubblici e un'organica operazione che riguardi la produttività delle aziende e del sistema nonché l'innovazione e la competitività con il fine prioritario di sostenere l'occupazione. L'Italia deve arrestare il bradisismo economico che lentamente potrebbe farle perdere ulteriore terreno nei confronti degli altri Paesi dell'Ue e dell'Eurozona, mentre ci si bea per i decimali di crescita in più. Di ciò si ha bisogno con una legge di svolta che non si limiti a proseguire, pur con alcuni aggiustamenti, con un'impostazione già sperimentata e che si è visto come non possa dare più di tanto. È comprensibile che la vicinanza del confronto elettorale potrà esercitare una forte pressione sui contenuti della predetta legge finendo con il suggerire un comportamento che, anche se non indulgerà alla politica delle mance, comunque sarà cauto a evitare sbilanciamenti, creando però i presupposti per aspettative da realizzare nel dopoelezioni. Ma la vera capacità di un premier, an-

corché venuto alla ribalta per una serie di circostanze straordinarie, e che tuttavia trova valutazioni positive nei sondaggi di opinioni, è quella, come tante volte si è retoricamente detto ricordando Alcide De Gasperi, di guardare alle prossime generazioni, non alle prossime elezioni. Ciò vale ancora di più se si ascende alla guida della cosa pubblica anche perché baciati dalla fortuna. In ogni caso dalla Nota di aggiornamento al Def, da presentare entro il prossimo 30 settembre, potremo cominciare a dedurre quale sarà la linea che la maggioranza intende seguire con la legge di bilancio. Non sfugge che un nutrito piano di investimenti pubblici ponga il problema dell'osservanza del pareggio di bilancio. E qui la questione si incrocia con il comportamento da tenere a proposito del *Fiscal Compact*, anche se gli effetti di una riforma decisamente auspicabile, benché incerta, dovessero manifestarsi successivamente alla sessione di bilancio, come appare probabile. Su questa materia è necessario un chiarimento all'interno dello stesso governo. Domenica scorsa un intervento sul *Corriere della Sera* di Sandro Gozi, sottosegretario agli Affari e Politiche europee, aumenta la schiera delle posizioni a sostegno di una sostanziale riforma o del superamento del Fiscal Compact, tornando a Maastricht e, in particolare, al parametro del 3% relativo al rapporto deficit-Pil. Tuttavia, a fronte di tali posizioni c'è quella del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che non ravvisa la necessità di questa riforma. Gentiloni finora non si è espresso al riguardo, mentre il segretario del primo partito, Matteo Renzi, anche se di recente non è tornato sul tema, ha fatto da tempo del superamento dell'accordo in questione uno dei suoi cavalli di battaglia. Nel dibattito pubblico la bilancia dei pro e contro della revisione pende a favore dei primi, mentre non manca chi nega l'es-

senzialità della revisione ma poi, senza avvedersi della contraddizione, sostiene l'introduzione della *golden rule*, la quale pone gli investimenti pubblici fuori del pareggio di bilancio. Il che rappresenta un *vulnus* del Fiscal Compact, certamente auspicabile da coloro, come chi scrive, che però da tempo pongono la necessità che l'accordo in questione sia abrogato. Tra le numerose ragioni di quest'ultima linea, più volte rappresentata, c'è il contrasto tra l'accordo e i Trattati fondativi. Dunque non basta opporsi all'introduzione del Fiscal Compact nel diritto dell'Unione: una volta esercitato il diritto di veto, se sarà necessario, occorrerà poi agire per modificare appieno l'accordo o arrivare alla sua abrogazione. Ma finora non si conosce quale sia il comportamento che ufficialmente il governo intende seguire. Poiché si resta nell'indeterminatezza, è venuto il momento di superare le ambiguità e di far conoscere all'opinione pubblica e ai mercati la posizione dell'esecutivo. Non si può essere sempre costretti a ricavarla dalla maggiore o minore autorevolezza e competenza istituzionale di chi parla o scrive sui quotidiani, mentre altri, al riguardo, non parlano e non scrivono, a cominciare dal premier. Trasparenza e accountability lo impongono. Anzi per fare chiarezza ci si deve chiedere: considerata la carica ricoperta, quella di Gozi è la posizione ufficiale del governo? Si può avere una risposta impegnativa al riguardo o ci si avvia per la stesura della legge di bilancio senza far conoscere un passaggio fondamentale? (riproduzione riservata)

